

Commemorazione di tutti i fedeli defunti
Cattedrale di Treviso
2 novembre 2021

Lo Spirito Santo attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio, eredi del Padre, coeredi di Cristo: così come prendiamo parte alle sue sofferenze, vivendo la logica della croce che portiamo in quanto sui discepoli, parteciperemo anche alla sua gloria. Riceviamo la gloria dell'immortalità, della vita eterna e partecipiamo della forza della Risurrezione di Cristo, in unione con Lui. Questa è la nostra speranza, questa è l'attesa di vita che si nutre della fede in Dio, nel Signore Gesù Cristo, crocifisso e risorto.

Tutta la nostra fede ci conferma che la profezia di Isaia, che cioè Dio "eliminerà la morte per sempre", è già divenuta realtà in Cristo, e che con Lui noi viviamo già in una nuova dimensione di vita. Sperimentiamo, certo ancora il limite, il male, la morte. Ne percepiamo e ne subiamo la forza distruttrice, portiamo ogni giorno le conseguenze della paura che ci attanaglia e che non ci permette di credere fino in fondo che la nostra vita non è destinata al nulla, e che ogni istante di essa si gioca nell'orizzonte dell'eternità.

Ma è proprio questa consapevolezza che può cambiare radicalmente la nostra vita, ci può dare la forza di vivere già da ora da risorti, a servizio della vita. Ogni incontro, ogni responsabilità che ci assumiamo, ogni gesto di bene che compiamo possono essere vissuti nella prospettiva del giudizio finale, così come ci è raccontato dal capitolo 25 del Vangelo di Matteo.

Sono piccoli gesti, che hanno a che fare con le concrete condizioni di vita delle persone che incrociamo sul nostro cammino, decisioni apparentemente insignificanti che diventano cruciali per la vita di persone concrete, e lo diventano poi anche per la nostra vita, per la nostra salvezza, per la vita eterna: avevo fame, avevo sete, ero nudo, straniero, in carcere, e voi eravate là, presenti, disponibili, attivi nella cura.

Anche i giusti che agiscono da fratelli e sorelle e si chinano sulle ferite dei piccoli e dei deboli - e si mettono così inconsapevolmente a servizio del Signore Gesù Cristo, del Signore della storia - anche loro stanno vivendo e celebrando, quasi, le ragioni della vita, la forza dell'amore, la realtà della vera speranza. Con loro siamo alleati nel servizio al prossimo sperando, da discepoli di Cristo, di riuscire ad incontrare davvero Lui nella carne dei poveri e dei bisognosi.

È proprio questa attitudine di attenzione e di servizio alle ragioni della vita che dà sostanza e concretezza alla speranza che i nostri cari che ci hanno preceduto nella

fede non sono svaniti nel nulla ma vivono in Dio, e che in Lui noi siamo indissolubilmente legati a loro.

Come aveva espresso papa Benedetto XVI nella sua enciclica sulla speranza, “la redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino” (Benedetto XVI, Spe salvi, 1).

L’amore, l’amore vero, semplice, fedele e affidabile è questa meta. Essa per noi ha il volto gioioso di Cristo.

Se riuscissimo a vivere davvero di questa fede, di questa speranza. Se fosse questa speranza a dettare i nostri sentimenti, le nostre azioni, le nostre scelte, piccole e grandi. Entreremmo fin d’ora nella gloria di Dio. Con i nostri stili di vita rinnovati, con un nuovo modo di agire, prendendoci cura davvero gli uni degli altri, agendo contro ogni manifestazione di peccato e di morte, permetteremmo anche a tutta la creazione di entrare nella nostra stessa nuova dimensione di vita, liberata dalla schiavitù del male.

Se questa prospettiva era già vera al tempo di San Paolo, di fronte ad un creato sottoposto a caducità, al rischio cioè radicale del «non senso», quanto di più nel nostro tempo, in cui la crisi ambientale ci pone di fronte a bivi decisivi per la sopravvivenza stessa dell’umanità, ci viene chiesto di allargare la prospettiva della fede, della responsabilità e della cura a tutto il creato.

La fede nella Risurrezione, la speranza a cui siamo chiamati in Cristo Gesù è un baluardo contro il «non senso» e la rassegnazione che di continuo rischiano di catturare i nostri cuori e le nostre menti.

È perché crediamo nel Dio della vita e a Lui ci affidiamo che possiamo prenderci cura delle relazioni della nostra esistenza, dei fratelli e delle sorelle, di tutto il creato. Ed è prendendoci cura senza riserve di un mondo in cui davvero «tutto è connesso» che dimostriamo di affidarci autenticamente ad una speranza viva, che ci assicura che la morte è stata sconfitta, e che è possibile ricevere in dono un bene duraturo, stabile, eterno.

Dio è Padre, papà buono, «Abbà». Professiamo questa convinzione oggi, nel giorno in cui la commemorazione dei nostri cari defunti ci fa sentire forte il dolore del distacco, il peso della mancanza, la profondità della nostalgia.

Potremmo fermarci alla fatica e rassegnarci, oppure andare avanti e accogliere il dono sempre nuovo della speranza.

Lasciamo che sia lo Spirito del Risorto che è in noi a sussurrare e ad invocare il nome di «Abbà». Riusciremo a vedere la vita con occhi nuovi, a prenderci cura di noi stessi, di ogni uomo e di ogni donna, del creato intero, della vita in tutte le sue forme, con tutte le sue esigenze. Scopriremo la forza quotidiana e tenace che scaturisce dalla Risurrezione di Cristo. Le fatiche di questo tempo saranno davvero «doglie del parto», saremo generati a vita nuova per una “speranza che non delude” (Rom 5,5), e daremo alla luce novità e bellezza, in una catena di esistenze che avrà il gusto gioioso dell’eternità beata.

Saremo accolti dal Signore della vita, che dirà anche a noi, con amore:

“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il Regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo” (Mt 25, 34).

✠ Michele